

A 800 anni dall'incontro di san Francesco d'Assisi con il sultano al-Kamil

Mauro Jöhri*

A 800 anni dall'incontro di san Francesco d'Assisi con il sultano al-Kamil a Damietta in Egitto, quell'evento non solo continua ad interpellarci, ma può essere letto in continuità con la recente visita di Papa Francesco ad Abu Dhabi¹. Certamente il risultato dell'incontro di Papa Francesco con il Grande Imam di Al-Ayhar Ahmad Al-Tayyeb, coronato con il documento comune sulla Fratellanza umana, è ben più sostanzioso di quanto ci è dato di sapere con certezza dell'incontro di ottocento anni or sono, eppure quanto avvenne ottocento anni fa in un contesto del tutto diverso, continua ad interpellarci e a sfidarci.

Prima di voler cogliere il messaggio per oggi, mi pare indispensabile approfondire i fatti e cercare di comprendere il contesto in cui tutto ciò avvenne. Benché san Francesco non ce ne parli nel suo celebre Testamento, dove ci dà notizie riguardanti soprattutto gli eventi degli inizi della sua conversione e della prima fraternità francescana, lo storico André Vauchez afferma che l'evento de «l'incontro del Povero d'Assisi col sultano d'Egitto è certamente uno dei meglio attestati, storicamente parlando» e questo «benché il suo significato preciso non sia chiaro»². Vediamo allora di chiarire anzitutto la questione delle fonti che riferiscono il fatto per poi occuparci in un secondo tempo del significato dello stesso.

* Fra Mauro Jöhri OFM Cap, Dr. theol., è stato Ministro generale dell'Ordine dei Cappuccini dal 2006 al 2018. Risiede attualmente nel Convento della Madonna del Sasso, ad Orselina (sopra Locarno). La conferenza qui pubblicata riproduce la *lectio magistralis* tenuta durante il *Dies academicus* della Facoltà di Teologia di Lugano presso l'auditorium dell'Università della Svizzera Italiana, il 16 febbraio 2019. E-mail: mauro@ofmcap.org.

¹ Dal 3 al 5 febbraio 2019.

² A. VAUCHEZ, *Francesco d'Assisi. Tra storia e memoria*. Edizione italiana a cura di G. G. Merlo, Torino 2010, 94.

1. Le fonti storiche

Come ho già accennato Francesco non menziona il fatto nel suo Testamento, ma vi è traccia sicura di quanto gli stesse a cuore una presenza pacifica dei suoi frati in mezzo ai saraceni nel capitolo 16 della Regola cosiddetta «non bollata» dell'anno 1221. Quelle righe sono il riverbero di quanto lui stesso ha vissuto e visto nel 1219. Ma anche su questo ci soffermeremo in seguito. A proposito delle fonti che attestano l'evento va detto che ne possediamo di due se non di tre tipi:

- Fonti interne all'Ordine minoritico di genere agiografico
- Cronache dell'Ordine
- Fonti esterne.

È risaputo che dalla pubblicazione della biografia di Paul Sabatier³ nel lontano 1894, le biografie medioevali sul Santo vanno lette tenendo conto del genere letterario che le contraddistingue e sullo sfondo delle polemiche vigenti all'interno dell'Ordine francescano fin dai primi anni dopo la morte del Poverello. Quando si parla di «questione francescana» ci si riferisce per l'appunto alla delicata questione delle fonti e della loro attendibilità storica. Anche la più recente tra le biografie di san Francesco, quella di Volker Leppin, professore di storia della Chiesa presso la facoltà protestante di teologia a Tubinga, dedica un ampio capitolo per aprirsi un cammino critico vagliando le varie fonti del tempo, che vanno dalla *Vita prima* di Tommaso da Celano alla *Leggenda maggiore* di san Bonaventura da Bagnoregio⁴. Le varie vite e leggende sono facilmente accessibili nel volume delle *Fonti Francescane*⁵. Per quanto concerne il fatto che è oggetto del nostro studio, risulta pure interessante quanto scritto da frate Giordano da Giano nella sua *Cronaca* che abbraccia il periodo che va dal 1221 al 1262⁶.

Di eccezionale rilievo sono nel nostro caso le fonti esterne e qui mi riferisco in primo luogo a Giacomo da Vitry, che nel 1216 venne consacrato vescovo di Acri (Tolemaide) da Onorio III ed era presente nei luoghi ai quali si riferiscono i fatti che ci interessano. Ne parla una prima volta in una lettera del 1220 inviata agli amici di

³ P. SABATIER, *Vie de Saint François*, Paris 1894.

⁴ V. LEPPIN, *Franziskus von Assisi*, Darmstadt 2018. Sempre a proposito della cosiddetta «questione francescana», si veda tra i contributi più recenti quello di J. DALARUN, *François d'Assise en questions*, Paris 2016. Preceduto dal suo: *La malavventura di Francesco d'Assisi. Per un uso storico delle leggende francescane*, Milano 1996.

⁵ *Fonti Francescane. Nuova edizione*, Padova 2004. D'ora in poi: FF.

⁶ FF 1527-1560.

Lotaringia e poi di nuovo nella sua *Historia occidentalis et orientalis* del 1226⁷. Vanno pure menzionate la *Cronaca di Ernoul*⁸ e altre cronache crociate.

Il ritrovamento di un'epigrafe rinvenuta sulla tomba del grande mistico Fakhr al-Din, consigliere spirituale del sultano al-Kamil, riferisce della presenza di «un monaco» (*rahīb*) presso il sultanato e della discussione che ebbe luogo fra lui e un sapiente egiziano. Il che ha fatto pensare a Louis Massignon, orientista e teologo francese⁹, di aver trovato finalmente un riferimento certo in ambito mussulmano. Non ci è dato di sapere quale fosse il nome del *rahīb* e per quanto la fonte definisca quell'incontro come una «una celebre storia», gli studiosi sono piuttosto reticenti nell'attribuire quanto riferito in quell'epigrafe all'incontro tra Francesco e il sultano¹⁰. Detto diversamente, ciò significa che non possediamo fonti provenienti dall'ambito mussulmano.

2. Il contesto della V Crociata

Do un brevissimo sunto dei fatti per facilitare la comprensione dei singoli passaggi: «Approfittando di una tregua nei combattimenti, insieme a un compagno, Francesco si recò nel campo mussulmano. Certamente arrestati come spie, i due frati furono all'inizio malmenati, ma, per la loro insistenza furono condotti davanti al Sultano. Al-Malik al-Kamil, nipote del Saladino, che riconobbe presto in Francesco, quello strano crociato, un uomo di Dio; lo ascoltò e alla fine lo fece ricondurre sino alla frontiera tra i due eserciti»¹¹. Questi sono i fatti ed è importante renderci conto che ci troviamo nel contesto della quinta crociata, nell'autunno del 1219. Terminata la tregua nel luglio 1217, firmata sei anni prima, le truppe crociate si erano accampate tra Acri e Haifa. I capi militari erano convinti che nessuna soluzione poteva essere efficace se non prevedeva la conquista dell'intero Egitto, questa punta di lancia sempre minacciosa al fianco del regno Latino di Terra Santa. Fu questa la ragione per cui le armate cristiane nel corso della primavera del 1218 si diressero verso Damietta, la città sulla foce del Nilo, porta per farsi strada in Egitto¹². La città era ben fortificata e si susseguirono attacchi e contrattacchi durante l'autunno del 1218 fino nella tarda estate dell'anno seguente. Vi furono ingenti perdite da ambedue le parti. Il succedersi degli eventi

⁷ FF 1462-1468.

⁸ FF 1468-1471.

⁹ Nato nel 1883 e deceduto nel 1962.

¹⁰ E. SCOGNAMIGLIO, *Di coloro che vanno tra i saraceni e tra gli altri infedeli. In missione per il mondo*, in *La Regola di Frate Francesco. Eredità e sfida*, a cura di P. Maranesi – F. Accrocca, Padova 2012, 587-620.

¹¹ G. JEUSSET, *Itinerari spirituali in terre d'Islam*, Milano 2010, 22.

¹² Id., *Francesco e il sultano*, Milano 2008.

bellicosi è ben documentato dalle cronache del tempo, mi riferisco ad esempio al Memoriale dei Podestà di Reggio oppure a quella di Oliviero, lo scolastico, proveniente dalla città di Colonia. Francesco arrivò sul luogo appena dopo una cocente sconfitta che le truppe al comando di al-Kamil, il sultano d'Egitto, avevano inflitto ai crociati. Era questo il suo terzo tentativo di recarsi in Terra Santa. I primi due, quello del 1211 e quello susseguente del 1213/14, vennero interrotti a motivo di una forte tempesta, il primo, e perché cadde malato, il secondo. È importante avere presente il contesto di questa guerra ad oltranza, con due eserciti segnati ambedue da gravi perdite ma non al punto di doversi dichiarare sconfitti. Gli uni, la città di Damietta, sono gli assediati, e fuori sono accampati gli assalitori, cristiani venuti dai vari regni d'Europa: cristiani contro mussulmani e viceversa. Non si contano le atrocità che avvengono sia da una parte che dall'altra.

2.1. La rappresentazione corrente dei mussulmani presso i cristiani

Prima ancora di prendere in considerazione l'incontro di Francesco con il sultano, mi pare indispensabile soffermarci brevemente anche a considerare quale era l'immagine che i cristiani avevano dei mussulmani. Essi venivano identificati con «la *bestia nera* dell'Apocalisse» (12, 3), la cui fine sarebbe stata imminente. L'islam era visto come l'incarnazione stessa del male. Innocenzo III, il pontefice che nel 1209 aveva confermato il primo proposito di vita del giovane Francesco, nel suo discorso conclusivo al Concilio Lateranense IV (1215) li tacciò di «razza abominevole». Giacomo da Vitry vedeva nel sultano «una bestia feroce che divora ogni dolcezza» e per Bonaventura, uno fra i più esimi successori di san Francesco, i saraceni sono coloro che «più veloci di lupi si gettano sugli agnelli»¹³. Ora Francesco, in un contesto di guerra aperta e avendo presente come venivano considerati i saraceni, chiederà di recarsi nel campo avverso e incontrare il loro capo. Nei suoi scritti, regole e lettere varie, mai ci imbattiamo in parole ingiuriose nei loro confronti. Ai frati che andranno in mezzo ai saraceni ingiungerà di stare soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio, quindi anche ai saraceni. E Francesco, impressionato dal susseguirsi dei richiami alla preghiera dall'alto dei minareti è disposto ad imparare da loro e invierà una lettera ai reggitori dei popoli perché introducano una prassi simile. Ma di questo parleremo più tardi.

2.2. Francesco dapprima incontra i crociati

Prima ancora di incontrare il sultano, una volta giunto a Damietta, Francesco incontra dapprima i crociati e tra di loro Pelagio, il legato pontificio, giunto sul luogo

¹³ *Ibid.*, 119.

nel 1218. Giorgio Acropolita, uno storico greco, lo ha descritto come un uomo insolente e crudele. Originario della Penisola Iberica, in assenza dell'imperatore Federico II a cui spettava, per il rango, il comando della spedizione, il delegato papale si considerava come un luogotenente nel senso forte del termine, tanto che portava con sé ventimila soldati reclutati dalla Santa Sede¹⁴. Francesco, che rimase in quel luogo per alcuni mesi, si rivolgerà a lui per ottenere il permesso di andare dal sultano. Scrive a proposito Giacomo da Vitry di due chierici che «si recarono dal cardinal legato e gli manifestarono la loro intenzione di andare a predicare al sultano; ma volevano fare questo con il suo beneplacito. Il cardinale rispose che, per conto suo, non avrebbe mai dato né licenza né comando in tale senso, perché non voleva concedere licenza che si recassero là dove sarebbero stati senz'altro uccisi. Ma essi risposero che, se ci andavano, lui non avrebbe avuto nessuna colpa, perché non era lui che li mandava, ma semplicemente permetteva che ci andassero. E tanto lo pregarono che il cardinale, constatando che avevano un proposito così fermo», diede loro il permesso di farlo¹⁵. Così Francesco è il primo santo cristiano del medioevo ad aver cercato il contatto con il mondo mussulmano e ad averlo trovato. Agli occhi dei suoi contemporanei quel gesto venne considerato come una follia, poiché ai loro occhi non era possibile accordo alcuno tra la cristianità e l'islam.

Quale fu inoltre l'impatto della presenza di Francesco e dei suoi frati sui crociati accampati davanti alla città di Damietta? Giacomo da Vitry si lamenta del fatto che sono molti ad entrare a far parte dell'Ordine dei frati minori e li cita per nome: «Colino, l'inglese, nostro chierico, e altri due nostri collaboratori, cioè il maestro Michele e don Matteo, al quale avevo affidato la cura della chiesa di Santa Croce. A stento riesco a trattenere il Cantore (Giovanni di Cambrai), Enrico (siniscalco) e alcuni altri»¹⁶. E Bonaventura nella *Leggenda maggiore* racconta che Francesco ammonì i cristiani perché non attaccassero il nemico, pena subire una pesante sconfitta. Non gli diedero retta e l'esito fu disastroso perché «le schiere dei cristiani tornarono decimate da un terribile macello: circa sei mila tra morti e prigionieri»¹⁷. Da parte dei papi e di personaggi in vista come san Bernardo di Clairvaux innumerevoli si susseguirono gli appelli alla crociata rivolti sia ai principi cristiani che a tutta la cristianità. Non bisognava lesinare forze né sacrifici pur di sostenere l'impresa della guerra santa in vista di liberare le terre appartenenti alla cristianità e garantire il libero accesso dei pellegrini alla città santa di Gerusalemme. Tuttavia nei scritti di Francesco non troviamo la pur minima traccia che faccia eco a questi appelli.

¹⁴ *Ibid.*, 70.

¹⁵ *Cronaca di Ernoul*, FF 2231.

¹⁶ *Lettera del 1219*, FF 2213.

¹⁷ FF 1190.

2.3. L'incontro con il sultano

Il racconto maggiormente vicino all'evento stesso ce lo fornisce Giacomo da Vitry nella sua lettera del 1220: «Frate Francesco, venuto presso il nostro esercito, acceso dallo zelo della fede, non ebbe timore di portarsi in mezzo all'esercito dei nostri nemici e per alcuni giorni predicò ai saraceni la parola di Dio, ma con poco profitto. Tuttavia il sultano, re dell'Egitto, lo pregò in segreto, di supplicare per lui il Signore perché, dietro divina ispirazione, potesse aderire a quella religione che più piacesse a Dio»¹⁸. Nell'ambito della sua *Historia Occidentalis* del 1226 egli ritorna sull'argomento dandone una descrizione molto più circoscritta e fiorita: «Avendolo i saraceni catturato, disse: "Io sono cristiano. Conducetemi davanti al vostro signore". Quando gli fu portato davanti, vedendolo in sembianza di uomo di Dio, la bestia crudele si sentì mutata in uomo mansueto, e per alcuni giorni l'ascoltò con molta attenzione, mentre predicava Cristo davanti a lui e ai suoi. Poi comandò fosse ricondotto, con grande onore e protezione, nel nostro campo, dicendogli in ultimo: "Prega per me, perché Dio si degni di rivelarmi quale legge e fede gli è più gradita"»¹⁹. I tratti essenziali sono uguali a quanto descritto nella lettera del 1220, nuovo è l'elemento della richiesta esplicita da parte di Francesco di essere condotto dal sultano e la descrizione dell'impatto favorevole che il frate esercitò su di lui.

Vediamo allora come riferisce l'incontro il primo biografo di san Francesco, fra Tommaso da Celano, che scrisse la sua opera nel 1228, a due anni dalla morte del Santo. «Nel tredicesimo anno dalla sua conversione partì per la Siria, e mentre si combattevano ogni giorno aspre e dure battaglie tra cristiani e pagani, preso con sé un compagno (fra Illuminato), non esitò a presentarsi al cospetto del sultano dei saraceni. Prima di giungere al sultano, i suoi sicari l'afferrarono, lo insultarono, lo sferzarono, ed egli non si atterrì; né minacce, né torture, né morte; e sebbene investito dall'animo ostile e da sentimenti di odio di molti, eccolo accolto dal Sultano con grande onore. Questi lo circondava di favori regalmente e, offrendogli molti doni, tentava di convertirlo alle ricchezze del mondo; ma vedendolo disprezzare tutto risolutamente come spazzatura, ne rimase profondamente stupito, e lo guardava come uomo diverso da tutti gli altri. Era molto commosso dalle sue parole e lo ascoltava assai volentieri. Ma in tutte queste circostanze il Signore non compì il desiderio del santo, riservandogli il privilegio di una grazia singolare»²⁰. Il Celanense si riferisce qui al desiderio non esaudito del martirio che animava Francesco e rimanda all'evento della Verna con l'impressione delle stimmate.

Circa il primo impatto con l'ambiente mussulmano e su come Francesco si aprì una via per giungere al sultano, rimane interessante quanto riferito da Giordano da

¹⁸ FF 2212.

¹⁹ FF 2227.

²⁰ FF 422.

Giano nella sua cronaca: «Nell'anno tredicesimo della conversione affrontò i pericoli inevitabili del mare per giungere tra gli infedeli e si recò dal sultano. Ma prima di giungere da lui, subì molte ingiurie e offese, e non conoscendo la loro lingua gridava tra le percosse: "Soldan, soldan!". E così fu condotto da lui e fu onorevolmente ricevuto e curato molto umanamente nella sua malattia. Ma poiché presso di loro non poteva portar frutto, si dispose a partire; e per ordine del sultano, fu accompagnato con scorta armata fino all'esercito dei cristiani, che allora assediavano Damietta»²¹.

Bonaventura riferisce poi che vi fu una disputa teologica tra Francesco e i teologi del sultano e che a un certo punto Francesco propose la prova del fuoco per dimostrare la verità della fede cristiana. Rivolgendosi al sultano gli dice: «dà ordine di accendere un fuoco il più grande possibile: io, con i tuoi sacerdoti, entrerà nel fuoco e così, almeno, potrai conoscere quale fede a ragion veduta, si deve ritenere più certa e più santa»²². Fu il sultano stesso a declinare l'invito per proteggere i suoi sacerdoti. Ora, Bonaventura è il primo a parlarne a oltre 40 anni dai fatti, e per quanto questo abbia impressionato gli artisti, basti pensare al famoso affresco di Giotto nella Basilica superiore di Assisi, gli storici sono propensi a ritenere la proposta dell'ordalia come un accorgimento per illustrare ulteriormente lo scambio avvenuto tra Francesco e il sultano.

Chi era il sultano che Giacomo da Vitry non ha esitato di qualificare quale «*bestia feroce*»? Della stirpe degli Ayybidi, nipote di Saladino, Salah-al-Din Yusuf (1138-1193), figlio di Al-Malik al-Aldil (1145-1218), gli fu affidato da suo padre il governo dell'Egitto, mentre a suo fratello Al-Ashraf era toccato l'Oriente e il Sud con l'Arabia, e quest'ultimo risiedeva a Damasco. Di Al-Malik viene detto che condivise con i suoi predecessori la finezza e l'apertura²³. Le varie fonti sono concordi nell'attestare che il sultano accolse Francesco con cortesia. E si fece carico del suo ospite: prendendosi cura di lui, dei colpi ricevuti, della malaria e della malattia degli occhi contratta sotto il sole d'Egitto. Era ritenuto uno spirito tollerante e aperto in materia di religione, di fatti più di una fonte riferisce che si pose in attento ascolto di quanto che gli espose il monaco cristiano giunto nel suo accampamento, vestito poveramente e che per un certo verso ricordava i sufi a lui ben noti.

2.4. I motivi della scelta di andare dal sultano

Certamente Francesco non si recò in Medio Oriente per combattere a fianco dei crociati e nemmeno per garantire loro un'assistenza spirituale quale cappellano militare. Cosa lo mosse ad andare dal sultano? È abbastanza verosimile che vedesse in

²¹ FF 2332.

²² FF 1173.

²³ Cfr. JEUSSET, *Francesco e il Sultano*, 48.

questo una occasione per mettere alla prova l'ideale evangelico dei frati minori. Inoltre, giunto nell'accampamento crociato dovette rendersi conto che la situazione era bloccata sul piano militare e che le armi non portavano a niente. Le fonti francescane insistono sul desiderio di subirvi il martirio. È chiaro che non poteva escluderlo, ma tutto ci fa pensare che il suo atteggiamento sia stato diverso da quello di quei suoi cinque frati che nel 1220 si recarono dapprima in Spagna e poi in Marocco e si procurarono il martirio a seguito di avere più volte e apertamente insultato la religione dei saraceni²⁴. Giordano da Giano afferma che Francesco, venuto a conoscenza di quei fatti, ebbe a comportarsi in questo modo: «Quando furono riferiti al beato Francesco il martirio, la vita e la leggenda dei suddetti frati, sentendo che si facevano le lodi di lui e, vedendo che i frati si gloriavano del martirio di quelli, rifiutò tale leggenda e ne proibì la lettura dicendo: Ognuno si glori del proprio martirio e non di quello di altri»²⁵. Motivo per cui l'esclamazione attribuita a Francesco al momento in cui venne a conoscenza del martirio dei cinque frati: «In verità, ora posso dire di avere cinque veri frati minori», va presa con la dovuta prudenza²⁶. È chiaro che qualora i frati entravano in un contesto mussulmano, dovevano essere disposti anche al martirio. Era un rischio che bisognava accettare di correre, ma non cercare. Le reazioni ostili da parte dei mussulmani erano date dal fatto che «i cristiani – fatta eccezione per i mercanti che si recavano volontariamente nei paesi islamici – nella migliore delle ipotesi erano sospettati di proselitismo religioso e, nella peggiore, erano assimilati ai crociati, dunque ad aggressori e nemici»²⁷.

Bonavventura sembra privilegiare invece l'intenzione da parte di Francesco di annunciare al sultano la vera fede e di ottenerne la conversione, il che è certamente assai verosimile e risulta essere ben diverso dall'obiettivo puro e semplice di eliminare l'avversario. Ma vi sono delle *nuances* a questo proposito, e non di poco conto, che lo stesso Francesco apporterà nel capitolo della Regola del 1221, dedicato a coloro che vanno tra i saraceni e gli altri infedeli. Per concludere la parte che si riferisce all'incontro con il sultano, mi pare valido citare quanto scrive André Vauchez: «Sarebbe vano cercare di sapere “che cosa è realmente accaduto” tra Francesco e il sultano in quel giorno di settembre del 1219. Ma il semplice fatto che un tale incontro avesse luogo, costituisce già di per sé una novità: per lo meno per l'Occidente, poiché le controversie religiose pubbliche in presenza di un sovrano non erano sconosciute in Oriente»²⁸.

²⁴ Cfr. *ibid.*, 95-100.

²⁵ FF 2330.

²⁶ Cfr. JEUSSET, *Francesco e il Sultano*, 170-173.

²⁷ A. VAUCHEZ, *Francesco homo novus*, in *Storia della Spiritualità Francescana. Secoli XIII-XVI*, a cura di M. Bartoli – W. Block – A. Mastromatteo, Bologna 2017, 23-36.

²⁸ VAUCHEZ, *Frate Francesco*, 97.

3. La Regola del 1221

Rientrato in Italia, Francesco dovette rendersi conto che il numero dei frati era molto cresciuto e durante il capitolo della Pentecoste del 1221 i frati insistettero per avere una regola più articolata di quella che aveva avuto l'approvazione verbale da parte di Papa Innocenzo III. E Francesco si cimentò nello stendere una Regola di ben 24 capitoli. Si tratta di un testo legislativo e nello stesso tempo dal tono assai spirituale. Ciò non piacque ai canonisti del tempo, ragion per cui il testo del 1221 non ottenne l'approvazione papale e a Francesco venne chiesto di redigere un nuovo testo. Per sicurezza venne affiancato da frate Cesario da Spira, esperto in Sacra Scrittura, al quale venne affidato il compito di ornare il testo con parole dal vangelo.

Comunque sia, la regola del 1221 ha il pregio immenso di introdurci nel modo di pensare, nella visione stessa di Francesco: essa ci rivela cosa lo animi interiormente e cosa intenda trasmettere ai suoi frati. Particolarmente importante per cogliere ciò che animava Francesco al momento dell'incontro con il sultano risulta essere il capitolo 16, intitolato *Di coloro che vanno tra i saraceni e gli altri infedeli*. Il capitolo presenta un *incipit* biblico: «Dice il Signore: “Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe”». Il testo prosegue: «Perciò tutti quei frati che per divina ispirazione vorranno andare tra i saraceni e altri infedeli, vadano con il permesso del loro ministro e servo. Il ministro poi dia loro il permesso e non li ostacoli se vedrà che sono idonei ad essere mandati: infatti sarà tenuto a rendere ragione al Signore, se in questo o in altre cose avrà proceduto senza discrezione». Proseguendo nel testo, Francesco indica due modi con i quali i frati potranno comportarsi in mezzo ai saraceni: «I frati poi che vanno tra gli infedeli possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, creatore di tutte le cose, e nel Figlio redentore e salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché se uno non sarà rinato dall'acqua e dallo Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio»²⁹.

Stupisce assolutamente questa precisa indicazione circa i due modi di essere presenti, come pure i criteri di scelta sia di chi è atto ad essere inviato per questo tipo di missione sia di come giungere a passare dal primo al secondo modo di presenza. Il tutto è frutto di un attento processo di discernimento maturato alla presenza del Signore (*per divina ispirazione, se piacerà al Signore*) e di un confronto fraterno con i responsabili della comunità. Cosa vuole Francesco? Fondamentalmente che si com-

²⁹ FF 42s.

portino da fratelli tra di loro (*non facciano liti né dispute*) e che si comportino da reali frati *minori* (*sottomettendosi ad ogni creatura umana per amore di Dio*), e la terza condizione riguarda la loro identità cristiana che sono tenuti a dichiarare apertamente (*e confessino di essere cristiani*).

Quanto scritto nel capitolo 16 trova ulteriore conferma all'inizio del capitolo 22: «O frati tutti, riflettiamo attentamente che il Signore dice: "Amate i vostri nemici e fate del bene a quelli che vi odiano", poiché il Signore nostro Gesù Cristo, di cui dobbiamo seguire le orme, chiamò amico il suo traditore e si offrì spontaneamente ai suoi crocifissori. Sono, dunque, nostri amici tutti coloro che ingiustamente ci infliggono tribolazioni e angustie, ignominie e ingiurie, dolori e sofferenze, martirio e morte, e li dobbiamo amare molto poiché, a motivo di ciò che essi ci infliggono, abbiamo la vita eterna»³⁰. Commenta Grado Giovanni Merlo a proposito dei due testi: «Di difesa dei luoghi santi e di conflitto con l'Islam non c'è cenno alcuno, diretto o indiretto. Al centro il valore soteriologico della fede cristiana che deve essere esplicitamente testimoniata al fine di rendere possibile la conversione non coatta di Saraceni e altri infedeli»³¹.

Nella Regola del 1223, concentrata in 12 capitoli, troviamo ancora un capitolo dal titolo: *Di coloro che vanno tra i saraceni e tra gli altri infedeli*. Vi si parla del discernimento necessario per essere inviati, ma non vi troviamo più la descrizione dei due modi di comportarsi. Ci imbattiamo comunque in un chiaro riferimento al primo modo di essere presenti tra gli infedeli nella esortazione ai suoi frati del capitolo 3: «Consiglio, poi, ammonisco ed esorto i miei frati nel Signore Gesù Cristo, che quando vanno per il mondo, non litighino ed evitino dispute di parole e non giudichino gli altri; ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti, così come conviene. In qualsiasi casa entreranno, dicano prima di tutto: Pace a questa casa»³². In questo modo il comportamento richiesto nel capitolo 16 della prima Regola diventa l'atteggiamento quotidiano da praticarsi da parte dei frati sia nel mondo cristiano che in quello non cristiano. A Damietta Francesco ha realizzato un incontro impossibile, ha ritrovato l'atteggiamento evangelico che trasforma l'altro in fratello. Francesco voleva bene sia ai crociati che ai mussulmani e andò incontro ad ambedue con l'atteggiamento del fratello, di colui che si pone in relazione, si sottomette per non suscitare in alcun modo nel suo interlocutore il sentimento di essere minacciato.

Rientrato in Italia, Francesco scrisse anche diverse lettere; tra queste vi è anche una indirizzata *Ai reggitori dei popoli*. Ad un certo punto scrive: «E vogliate offrire al Signore tanto onore in mezzo al popolo a voi affidato, che ogni sera si annunci,

³⁰ FF 56.

³¹ G. G. MERLO, *Frate Francesco*, Bologna 2013, 83.

³² FF 85.

mediante un banditore o qualche altro segno, che all'onnipotente Signore Iddio siano rese lodi e grazie da tutto il popolo. E se non farete questo, sappiate che voi dovrete renderne ragione davanti al Signore e Dio vostro Gesù Cristo nel giorno del giudizio. Coloro che riterranno presso di sé questo scritto e lo metteranno in pratica, sappiano che sono benedetti dal Signore Iddio»³³. Gli studiosi sono concordi nell'affermare che questo invito alla lode pubblica rispecchi quello dei *muezzin* da lui sperimentato in Oriente. Ciò significa che Francesco era pure aperto ad imparare dall'altro, anche dal mondo mussulmano!

Gwenolé Jeusset, frate minore francese che ha vissuto a lungo in contesto mussulmano e ha approfondito la tematica dell'incontro tra Francesco e il sultano in diversi scritti, si è pure soffermato su quanto avvenne dopo la morte di san Francesco, per constatare come l'evento di quell'incontro cadde nell'oblio e non furono pochi i frati che in seguito si impegnarono a sostegno delle crociate. Non per nulla intitola un capitolo del suo libro su Francesco e il sultano: *Verso il rinnegamento di un sogno*³⁴. Ciò che ci interessa nel contesto odierno è il fatto per cui quell'incontro, ben documentato, non solo non è stato dimenticato, ma è diventato fonte di ispirazione per nuove iniziative di incontro e di dialogo sia con il mondo mussulmano che con quello di altre religioni.

4. Lo spirito di Assisi

Il 27 ottobre 1986 papa san Giovanni Paolo II si recò ad Assisi per riprendere il cammino dell'uomo che, accogliendo l'invito «Va', ripara la mia Chiesa», era diventato ottocento anni prima un costruttore di ponti tra due mondi, quello cristiano e quello mussulmano. Annunciando quell'evento, il Papa si esprime nei termini seguenti: «Andremo ad Assisi, luogo che san Francesco ha trasformato in centro di fraternità universale» e aggiunse: «Le nostre differenze sono numerose e profonde; sono state spesso, in passato, cause di scontri dolorosi. La comune fede in Dio ha un valore fondamentale: facendoci riconoscere ogni persona come creatura di Dio, essa ci fa scoprire la fraternità universale. Per questo motivo desideriamo iniziare un cammino comune col nostro incontro ad Assisi»³⁵. Venticinque anni dopo, Papa Benedetto XVI invitò nuovamente i rappresentanti delle varie religioni a recarsi ad Assisi non solo per commemorare l'evento, ma perché il cammino da compiere a favore della pace è ancora lungo e arduo. A seguito di quegli eventi parlare di «Spirito di Assisi»

³³ FF 213.

³⁴ Cfr. JEUSSET, *Francesco e il sultano*, 147-160.

³⁵ Citazioni da *ibid.*, 179.

significa riferirsi a Francesco costruttore di ponti tra sponde ritenute tra loro come inavvicinabili.

4.1. Nello *slum* di Kibera

Dieci anni or sono mi trovavo in visita ai frati della Vice Provincia generale del Kenia e un giorno, di passaggio a Nairobi, venni invitato a recarmi nello *slum* di Kibera, un ammasso di casupole di fortuna, dove vivono oltre settecentomila persone. Vi incontrai un gruppo di persone appartenenti a varie fedi, giovani e meno giovani, uomini e donne, e mi raccontarono come durante il conflitto tra le varie etnie sorto al momento delle elezioni del 2007, avessero percorso le viuzze dello *slum* invitando apertamente a risolvere i conflitti in maniera pacifica, non violenta. Dove, da chi e come avevano appreso questo? Avevano aderito alla «Damietta Peace Initiative», un movimento iniziato da un frate cappuccino di origini irlandesi, Br. Donal O'Mahoney, in Sud Africa, movimento che si ispira all'incontro tra Francesco e il sultano, e si propone di promuovere rapporti di buon vicinato tra persone di sesso, età, etnia e religione diversi. Lo scopo non è tanto quello di cercare il dialogo sui contenuti, ma piuttosto di conoscersi e rispettarsi vicendevolmente, intessendo rapporti di buon vicinato. Consapevoli delle differenze e dei conflitti che possono sorgere ad ogni momento tra di loro, il movimento si ripropone di iniziare le persone alla pratica di soluzioni non violente. Non potete immaginare quanto sia stato grato e nello stesso tempo fiero di fronte ai miei frati che avevano promosso questo tipo di attività e potevano constatare i frutti dei loro sforzi. Nel frattempo «Damietta Peace Initiative» si è diffusa, oltre che in Sud Africa, in Kenia, Congo e anche in Nigeria.

4.2. La beatificazione dei martiri di Algeria del 8 dicembre dello scorso anno

Lo scorso anno, poco prima di terminare il mio secondo mandato quale ministro generale dei frati minori cappuccini, mi sono recato in visita ai confratelli che risiedono a Tiaret, una città a sud di Orano, in Algeria. Sono in quattro e vivono in un contesto quasi esclusivamente mussulmano. La comunità cristiana a loro affidata è costituita da una manciata di studenti sub sahariani che hanno ottenuto una borsa di studio dal governo algerino. I frati prendono su di sé lunghi viaggi in autobus per garantire di tanto in tanto le celebrazioni liturgiche a comunità di sorelle francescane dislocate a varie centinaia di chilometri di distanza dalla loro fraternità. Non è permesso loro di annunciare apertamente il vangelo al di fuori dello spazio ristretto dei luoghi destinati al culto. Condividendo la Settimana santa con questi miei fratelli ho compreso la lungimiranza di quanto san Francesco aveva previsto circa i due modi di essere presenti in mezzo ai saraceni. Nel quartiere tutti sanno che siamo cristiani e i rapporti con i vicini sono cordiali e improntati a rispetto reciproco.

Ed è così che possono nascere delle amicizie particolarmente profonde come quella che l'attuale vescovo di Orano, Mons. Jean-Paul Vesco, descrive nel suo libro sull'amicizia affrontando il tema dell'amicizia tra un cristiano e un mussulmano: «Sono cosciente del fatto che non avrò mai accesso alla verità dell'altro attraverso lo studio dei suoi testi sacri. Può apparire misterioso, ma è così. La Bibbia e il Corano, come tutti i grandi testi sacri, dicono qualcosa su Dio solo mediante una lettura credente. In mancanza di questa, essi non sono altro se non dei testi degni di essere studiati senza fine. Non ho accesso alla verità di un'altra religione se non attraverso la vita e la testimonianza di credenti degni di fede. Ho bisogno della fede dell'altro per aver accesso alla sua parte di verità. Vivendo in un contesto mussulmano non ho altra pretesa se non quella di impegnarmi a dare la testimonianza di un credente degno di fede. Quando due credenti degni di fede si incontrano amichevolmente, sono le loro fedeltà che si incontrano al di là delle differenze delle loro religioni e questa esperienza è di per sé stravolgente»³⁶. In questo senso credo pure che sia urgente elaborare una teologia delle religioni che ci permetta uno sguardo sereno, ammirato e altamente rispettoso della fede altrui e delle fonti alle quali questa si alimenta.

Quando incontrai Mons. Vesco nella primavera dello scorso anno non era ancora stata stabilita né la data né tanto meno il luogo della beatificazione dei 19 martiri di Algeria, compresi i monaci di Tibhirine. Jean-Paul mi diceva che per lui era assolutamente necessario che in un certo qual modo venissero associati a quella celebrazione anche le duecentomila vittime del terrore di fede mussulmana. Mi ha molto impressionato il fatto per cui lo scorso 8 dicembre, all'inizio della celebrazione, Mons. Vesco ha letto in arabo il testamento del giovane mussulmano che è rimasto volutamente accanto all'allora vescovo di Orano Pierre Claverie e ha subito la sua stessa sorte accompagnandolo al rientro a casa il primo giorno del mese di agosto del 1996. Toccante a questo proposito quanto è stato espresso e poi testimoniato con la sua vita fino alla morte da Christian Chergé e dai suoi compagni trappisti del monastero di Notre Dame de l'Atlas.

La presenza dei cristiani in quel paese e certamente in molti altri, ispirandosi all'incontro che ha avuto luogo a Damietta 800 anni or sono, rimane una presenza senza perché, gratuita e Mons. Vesco insiste dicendo che il loro modo di evangelizzare è semplicemente quello di amare e basta.

5. Conclusione

In conclusione mi sta a cuore riferirmi a ciò che è avvenuto agli inizi di questo mese con la presenza di Papa Francesco ad Abu Dhabi. Padre Pizzaballa, amministratore

³⁶ J.-P. VESCO, *L'amitié*, Montrouge 2017, 96s.

apostolico di Gerusalemme dei Latini, in merito a quell'incontro e alla dichiarazione comune firmata da Papa Francesco e dal grande Imam si è espresso così: «Credo che sia una pietra miliare nel rapporto tra cristiani e musulmani. Il fatto che nel cuore del mondo islamico si faccia un incontro di questo genere, si parli di fratellanza tra i credenti delle diverse religioni, della necessità di combattere ogni forma di strumentalizzazione della religione, è molto importante e avrà un impatto determinante nel mondo arabo, che ha bisogno di questi gesti». E aggiunge: «Il futuro prossimo sarà ancora molto difficile. Ma gesti come quello del Papa e del Grande Imam ci danno coraggio per andare, nonostante tutto, controcorrente verso un avvenire di pace»³⁷.

Dal settembre del 1219 sono trascorsi ottocento anni e la decisione di Francesco di andare ad incontrare il sultano non cessa di stupirci e di sfidarci. Abbiamo urgente bisogno di confrontarci con eventi di questo tipo per continuare a tessere relazioni fraterne e amichevoli tra persone, culture e religioni tanto diverse tra di loro. L'altro a volte può farci paura, ma in un mondo globalizzato come quello attuale, c'è solo da augurarsi che siano in molti a seguire l'esempio di Francesco, uomini e donne che osano compiere il primo passo per andare incontro all'altro chiunque egli sia nel segno della cortesia e della fraternità.

³⁷ Vatican Insider del 13 febbraio 2019.